

VERSO UNA CHIESA «SINODALE» ED «ESTROVERSA»: SENTIERI DI NUOVA EVANGELIZZAZIONE

M'introduco con le parole che il 21 settembre 2012 Benedetto XVI rivolse a un gruppo di vescovi francesi ricevuti in *visita ad limina* a Castel Gandolfo:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di «burocratizzazione della pastorale», concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio¹.

Qualcosa di molto simile ha detto più di recente Papa Francesco nella sua *Omelia* del 24 aprile scorso nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*. «L'Osservatore Romano» l'ha sintetizzata così: «La Chiesa è una storia d'amore e noi ne facciamo parte. Ma proprio per questo, quando si dà troppa importanza all'organizzazione, quando uffici e burocrazia assumono una dimensione preponderante, la Chiesa perde la sua vera sostanza e rischia di trasformarsi in una semplice organizzazione non governativa». La vita della Chiesa, ha detto il Papa,

«incomincia là, nel cuore del Padre, che ha avuto questa idea. Non so se ha avuto un'idea: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore. Ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. È una storia d'amore». Ma allora, si è chiesto ancora Papa Francesco, come cresce la Chiesa? «Gesù l'ha detto semplicemente: come il seme della senape, come il lievito nella farina, senza rumore. La Chiesa cresce — per dire — cresce dal basso, lentamente». E quando si vanta «della sua quantità», dell'organizzazione e degli uffici e «diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *ong*. E la Chiesa non è una *ong*. È una storia d'amore». Poi, rivolgendosi ai presenti, ha spiegato: «Tutto è necessario, gli uffici sono necessari», ma «sono necessari fino ad un certo punto», cioè «come aiuto a questa storia d'amore». Quando invece «l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la Chiesa, poveretta, diventa una *ong*. E questa non è la strada»².

A partire da queste parole di due Papi, potremmo distinguere due tipi di pastorale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*; la seconda, *pastorale generativa*.

La prima forma di pastorale (*pastorale organizzativa*) corrisponde a un modello di parrocchia legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Esso è ricordato da un altro testo dell'episcopato italiano, la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), dove s'invita la Chiesa in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto» Fra questi è indicata la «fine della "civiltà parrocchiale", del venire meno della parrocchia come centro

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso* a un gruppo di Vescovi francesi in visita *ad limina* - 21 settembre 2012, ne *L'Osservatore Romano* del 22 settembre 2012, p. 8.

² Ne *L'Osservatore Romano* del 24-25 aprile 2013, p. 8.

della vita sociale e religiosa» (n. 2). Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella Domenica ed è lì per procurare agli abitanti quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechismo), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*).

Quo modello è oggi effettivamente in crisi. Esso, in particolare, sembra inattuale laddove le appartenenze non sono più fisse, la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità, la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio³.

Per non scadere nel rischio di una *burocrazia pastorale*, occorre perciò operare un passaggio da una logica pastorale delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro intrinseca forza *generativa* alla fede ed *educativa* della fede. Non si tratta di andare verso *altre cose* e di fare *cose nuove*, ma dirle e compierle *noviter*. È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'*incontro con Cristo*.

In tale contesto si apre lo spazio a quell'altra forma di pastorale che possiamo chiamare «pastorale generativa». Si tratta di una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone e cercando di raggiungerle – come tutti abbiamo appreso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dell'ottobre 2006 - nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo⁴.

La domanda di fondo è: *le nostre azioni ecclesiali hanno, o no conservato la loro intrinseca forza generativa alla fede e educativa della fede?* Al quesito è sotteso il principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*) legato alla convinzione che fra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; che fra l'accesso di qualcuno alla propria umanità grazie all'azione di chi lo ha generato, insomma, e l'accesso alla fede grazie alla presenza di un altro credente sussiste un rapporto potremmo *intrinseco*, potremmo dire⁵.

Per meglio spiegarmi faccio ricorso ad una tesi espressa dal card. W. Kasper a proposito di un serio progetto di «nuova evangelizzazione». Scrive

³ Cf. J. –M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» LXXXIX (2008)/6, p. 426-427. La nota CEI *Il volto missionario delle parrocchie* descriveva la situazione nei termini seguenti: «Anzitutto la cosiddetta "perdita del centro" e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il "nomadismo", cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza» (n. 2).

⁴ Cf. CEI, Nota pastorale *«Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo (2007)*, nn. 12: La vita quotidiana «alfabeto» per comunicare il Vangelo.

⁵ Utilizziamo qui alcuni spunti di riflessione legati alla riflessione teologica di alcuni autori di area francese, come C. THEOBALD, *È proprio oggi il 'momento favorevole'*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87 (2006), p. 356-372; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160. Cfr. pure E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011,

Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione... La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere quella che Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio... Si tratta quindi di introdurre a una interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando, santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e "dietro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita. Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio"⁶.

La «pastorale generativa», in altre parole, è una pastorale che – come il Battista – apre le strade al Signore e lascia allo Spirito la libertà di scegliere i tempi e i modi. Perché possa essere tale, la «pastorale generativa» ha anzitutto bisogno di essere una «pastorale di relazioni». È solo nell'incontro fra due persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare! Questo principio generale non è esclusivo delle generazioni fisiche, ma si allarga ad ogni forma di paternità/maternità e di figliolanza. Esse rimangono davvero tali solo se è conservata la relazione. È da questo principio che mi permetto di indicare tre direzioni verso quella Chiesa «sinodale» ed «estroversa» su cui mi avete domandato di riflettere.

1) Comunità in cui si persegue e privilegia la relazione.

La relazione, quando è autentica, implica una vicinanza cordiale e amorevole, cura e premura. Torna alla memoria l'espressione evangelica nella storia del Buon Samaritano: *gli si fece vicino!* (Lc 10, 34).

Nell'enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI richiamò la necessità e l'importanza di un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53)⁷.

Sempre Benedetto XVI, il 27 maggio 2010, nel suo *Discorso* alla 61° Assemblea Generale della CEI, additò proprio la parrocchia come «luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane»; un discorso assunto e richiamato più volte nei successivi Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, dov'è chiaramente affermata la scelta pastorale delle relazioni e il conseguente bisogno di ridisegnare la pastorale attraverso luoghi, strumenti, storie, occasioni di incontro, ascolto e relazioni specialmente con chi è nella precarietà, fragilità e povertà.

⁶ Relazione del Card. W. Kasper al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE, Roma 4 – 7 maggio 2009, in «Il Regno - Documenti» 11/2009, p. 340. Sulla concezione rahneriana di *mistagogia della vita*, cf. K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in Id., «Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII», Paoline, Roma 1982, 271-283, qui 281-282. Prosegue Rahner: «occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo». Sulla visione mistagogica dell'approccio rahneriano, cf. V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Vaticano II*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010, p. 118-122; P. M. ZULEHNER, *Pastorale mistagogica*, in Id., *Ci previeni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale*, Città Nuova, Roma 1987, p. 41-120; P. ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» 24 (2010)/2, p. 356-362.

⁷ Su questa affermazione di Benedetto XVI, il 22 ottobre 2010 si tenne presso l'Università Lateranense di Roma, un Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia e dalla Pontificia Accademia di S. Tommaso. Gli Atti sono ora raccolti in M. SODI, L. CLAVELL (curr.), «Relazione»? *Una categoria che interpella*, LEV, Città del Vaticano 2012.

Nel Convegno di Verona del 2006, però, era già emersa l'importanza di mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Nel documento dopo Verona i Vescovi avevano pure spiegato che

in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme⁸.

Occorre, dunque, passare da una «pastorale dei servizi», ad una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», ad una pastorale degli «ambienti di vita», dislocandoci così *dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente*. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza* pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali sono più esplicitamente modulate sull'esperienze di vita delle persone e sui loro passaggi vitali.

Pensiamo, ad esempio, al momento in cui una coppia è sorpresa dal sopraggiungere di una nuova vita; a quando due giovani innamorati decidono di avviare una vita coniugale; a quando una casa è visitata dalla morte di un parente; a quando un battezzato è gravemente infermo e vuole disporsi all'incontro definitivo col Signore: sono solo alcune tappe di una «mappa antropologica»⁹, che interpella quotidianamente un sacerdote in *cura animarum*. Esse non segnano unicamente l'ora di aprire un registro parrocchiale, di concludere una pratica matrimoniale, di fissare l'ora per il rito delle esequie, di stabilire il giorno in cui celebrare un sacramento Esse, molto di più, sono le occasioni propizie (*kairoi*, momenti di grazia) per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia¹⁰.

⁸ CEI, Nota pastorale «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 23; cfr. n. 22.

⁹ Per questa «mappa antropologica» cf. E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, p. 92-93.

¹⁰ La nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo pubblicata dalla Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi nel 2005 col titolo *Questa è la nostra fede* offre una interessante esemplificazione: «Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. *L'attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni ...».

Dopo Verona, i Vescovi italiani osservavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». In questo senso, si spiegava che

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo¹¹.

Si tratta, alla fin fine, di essere convinti che ordinariamente, in qualche maniera, come recita il titolo di un film molto discusso degli anni '50, *Dio ha bisogno degli uomini*¹². In questo *Anno della fede* non è superfluo ricordare che tra le forme della fede c'è anche la fede degli altri ed è quella che aiuta e accompagna la fede dei fratelli, che sostiene la debolezza degli altri. Ora, non è proprio l'amore reciproco una grande forza di evangelizzazione? *Vide, inquit, ut invicem se diligant*, «Vedi – dicono – come si amano?». È l'esclamazione dei pagani, registrata da Tertulliano. Loro, invece, sono sempre pronti a odiarsi e sbranarsi gli uni gli altri¹³.

La testimonianza del reciproco amore, tuttavia, non è sufficiente. Infatti, come l'amore trinitario anche l'amore ecclesiale deve essere *estroverso*. Diversamente, da solo rischierebbe di creare comunità belle, ma chiuse; armoniche, ma autoreferenziali; calde ma impenetrabili. «Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?», dice Gesù (*Mt 5,46*). Gli uomini, allora, devono poter dire: «guardate come *ci* amano», ossia come amano i poveri, i bisognosi, addirittura quelli che non possono ricambiare e, perfino, addirittura quelli che ricambiano il bene con il male (cfr *Mt 5,44*).

Comunione e servizio potrebbero tuttavia risultare ancora lontani, capaci di insinuare domande forti ma insufficienti a coinvolgere vitalmente le persone nella dinamica ecclesiale, se non fossero accompagnati dall'esperienza di un *amore personalizzato*. In genere il passo decisivo dell'accostamento (o ri-accostamento) alla Chiesa è provocato da qualche *relazione* personale significativa. Una persona ha bisogno non solo di vedere l'amore comunitario e missionario nella Chiesa, ma di avvertire che *lei stessa* è amata: «guardate come mi amano», per poter dire «guardate come il Signore mi ama». Risultano quindi decisivi, nelle comunità cristiane, i luoghi di ascolto reciproco, dove ciascuno – anche «lontano» – si senta accolto e amato così com'è e sia libero di esprimersi; risultano imprescindibili le relazioni dirette, “a tu per tu”, che nei primi secoli del cristianesimo (senza poter disporre di grandi mezzi e spesso anzi nel fuoco delle persecuzioni) portarono ad una diffusione capillare e domestica del Vangelo¹⁴.

La «pastorale delle relazioni», dunque, prende avvio da questi principi. Essa non è misurata dalle iniziative intraprese, dalla quantità delle opere svolte e dei servizi attuati, ma dalle relazioni

¹¹ «*Rigenerati per una speranza viva*», n. 22.

¹² Film del 1950 di Jean Delannoy, premio internazionale OCIC, nello stesso anno, alla Mostra Internazionale d'Arte cinematografica di Venezia.

¹³ Cf. *Apologeticus*, 39, 7: PL 1, 471.

¹⁴ E. CASTELLUCCI, *Sorretto dalla fede degli altri*, su www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccj_new/s2magazine/AllegatiArt/207/Relazione%20don%20Erio%20Castellucci%2010-11-2012.pdf.

intessute, dalle storie di incontri vissuti, dai dialoghi intercorsi, da quanto si è stato capaci di ascoltare, di stare accanto, di accogliere. «Pastorale delle relazioni» è quella che avendo aperto percorsi d'incontro e di relazione, s'inoltra in essi e procede fiduciosa nella grazia di Dio.

2) *Comunità in cui si persegue e privilegia la partecipazione.* La parrocchia è il luogo ordinario della vita cristiana in cui, concretamente, si esercita il duplice principio della comunione e della corresponsabilità. I consigli parrocchiali – sia quello pastorale, sia quello degli affari economici – rappresentano gli ambiti in cui la cooperazione e il lavoro di rete possono esprimersi appieno e, al tempo stesso, cominciare a diventare una realtà. Attraverso la *metodologia* – cioè il modo concreto di condurre - dei consigli l'azione pastorale assume come soggetto non solo il parroco ma l'intera comunità animata da carismi, vocazioni e ministeri diversi.

E, finalmente, si declericalizza. È situazione grave quando il sacerdote pretende di “sequestrare” l'azione pastorale, che è, invece, azione ecclesiale. Non è il protagonismo ma l'ecclesialità che rende “pastorale” un'azione.

La vocazione «pastorale» è come quella del «buon pastore» del Vangelo. Ripensiamo qualche istante alla figura evangelica del “Buon Pastore”, sempre pronto a chiamare per nome, a spingere fuori dal chiuso, a indicare vie nuove e luoghi spaziosi, a camminare davanti... Osserviamo uno ad uno questi gesti.

Gesù anzitutto *chiama per nome*: ha fatto così con gli Apostoli (cf. *Mt* 4,18-22; 10, 1-4 parr); poi anche con Lazzaro quando lo chiamò fuori dal sepolcro (cf. *Gv* 11,43), con Maria di Magdala per farsi riconoscere nel giardino dov'era il sepolcro ormai vuoto (cf. *Gv* 20,16)... Ogni volta è un “tu per tu” singolare, unico, irripetibile; ogni volta un accento inedito, un tono speciale.

Poi – narra sempre il Vangelo – il Pastore *porta fuori* dal recinto le sue pecore, addirittura le spinge fuori: quella di Gesù non è una voce ammaliante, ma liberante. Quelli che ama, Gesù non li stringe in un abbraccio asfissiante. Ci sono amori che sequestrano, legano e creano dipendenze, spesso gravi. L'amore di Gesù, al contrario, è come l'amore di una madre, che non trattiene nel grembo il figlio che ha generato, ma *lo dà alla luce*.

C'è, infine, il *cammino*. Gesù cammina avanti, come una guida. Egli non è un maestro di morale, altrimenti ci comanderebbe di camminare e basta; neppure vuole coccolarci, diversamente ci direbbe di starcene lì ad aspettare perché avrebbe provveduto lui a tutto. Gesù, piuttosto, come leggiamo nel testo greco della Lettera agli Ebrei, è un *prodromos*, ossia un *capofila*, uno che «corre prima». Egli è «colui che ci apre la strada» (cf. 6,20).

Mi sia concesso di aprire una parentesi, profittando dell'immagine evangelica del pastore. Graffiante, al Convegno di Roma del 17 giugno 2013, fu il commento di Papa Francesco all'altro racconto evangelico del pastore che, quando tornato all'ovile s'accorge della perdita di una pecora, lascia le 99 e va a cercare quell'una smarrita (cf. *Lc* 15, 4-7). Spiega il Papa:

Va a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura - diciamoci la verità - ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99? Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunziare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella! È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla ... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano,

questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza.

Ecco: *restare in casa, accarezzare e pettinare* l'unica pecorella rimasta sono le forme di una pastorale «organizzativa» e burocratica; *uscire e andare*, cui fanno da *pendant* le parole *coraggio e pazienza*, sono forme di una pastorale «generativa». È lo stesso Francesco a fissare il confronto tra una comunità sterile e infeconda e un'altra coraggiosa, forte e evangelicamente feconda.

Torniamo al tema della partecipazione. Su questo fronte, in una comunità diocesana/parrocchiale meritano una particolare sottolineatura i *Consigli Pastoral*i (diocesano e parrocchiali). È proprio a questo livello che si gioca il modello organizzativo (e non solo ecclesiological) che anima una comunità cristiana. È questo il luogo (l'*oblò*) attraverso cui la Chiesa, presente sul territorio come parrocchia, legge permanentemente – come se fosse «in diretta» - l'oggi di Dio nella storia della comunità e fa continuo monitoraggio sulle necessità del tempo e sulle risorse della gente, fino alla «creazione e valorizzazione di nuovi ministeri laicali di tipo missionario...»¹⁵.

Nei Consigli Pastoral*i* è non solo prevista, ma anche doverosa forte presenza laicale. È proprio con i fedeli laici che si è Chiesa sul territorio, cioè chiesa locale, parrocchia. È specialmente dei fedeli laici che il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo tra le case della gente (cioè come *paroikía*). Sono loro – leggiamo negli Orientamenti CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – che, «oltre a essere esperti in un determinato settore pastorale (carità, catechesi, cultura, lavoro, tempo libero ...), devono crescere nella capacità di leggere nella fede e *sostenere con sapienza* il cammino della comunità nel suo insieme»¹⁶.

La comunità cristiana può trovare proprio in questi (e/o analoghe forme di) consigli ecclesiali, in cui si esercita il dialogo pastorale e la Chiesa veramente «si fa colloquio» (come amava dire Paolo VI), i luoghi/laboratori di apprendimento e di crescita più opportuni per diventare e, di fatto, «costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel Convegno ecclesiale di Palermo [1995] come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo»¹⁷.

3) *Comunità in cui si persegue e privilegia la comunicazione* La comunità cristiana si costituisce attorno alla comunicazione della fede fatta da persona a persona. «Il fatto che una persona credente parli di Gesù e della fede a un altro e che questo accolga l'annuncio e che si crei una relazione interpersonale intorno alla fede che poi si sviluppa con tutte le sue conseguenze e in tutte le sue strutture possibili: questo è evidentemente il germe della Chiesa [...]. Con la comunicazione del fatto interiore nasce una interazione, e l'interazione si fa storia»¹⁸.

¹⁵ CEI., *Comunicare il Vangelo*, appendice, h; cf. anche n. 54: «Chiesa di Dio, insieme a noi, ministri ordinati, sono i *laici*. [...]. C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale. Riconoscendo l'importanza e la preziosità di questa presenza, si provvederà, da parte delle diocesi e delle parrocchie, anche alla destinazione coraggiosa e illuminata di risorse per la formazione dei laici».

¹⁶ *Ivi*, 54.

¹⁷ *Ivi*, 50. Per il riferimento a Paolo VI, cf. *l'Ecclesiam Suam* 67: «La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio».

¹⁸ S. DIANICH, *Comunicare la fede*, in AA. VV., *Introdurre gli adulti alla fede. La logica catecumenale nella pastorale ordinaria*, Ancora, Milano 1997, 47 e 51. Per quanto segue, cf. pure M. SEMERARO, *Comunicazione e cultura; nuovi percorsi per la missione della Chiesa*, in «Quaderni della Segreteria Generale della CEI» 3, 1999, n. 32, 46-60.

Quest'aspetto essenziale di ogni comunità cristiana diventa presupposto che permette alla parrocchia - come *conditio sine qua non* per la sua autorealizzazione storica - di rinnovarsi dall'interno quale comunità di annuncio e di catechesi missionaria, in modo non autoreferenziale, bensì aperto sul territorio. Essa *esiste-per-sé* unicamente in rapporto alla Parola che annuncia. Così la comunicazione della fede crea la rete di quei rapporti interpersonali che, a loro volta, generano la comunità e ne fanno un continuo *evento di comunicazione*¹⁹.

È ovvio considerare che tale processo comunicativo della fede non dev'essere pensato irenicamente, senza, cioè, considerare i vari condizionamenti psico-sociologici e culturali in cui, di fatto, esso avviene. Una buona parte della comunicazione della fede, in verità, fallisce non perché sia errata dal punto di vista contenutistico, ma perché precoce, o ritardata, o del tutto inopportuna dal punto di vista comunicativo e relazionale, non adeguata, cioè, a persone e a gruppi che sono in crescita e, quindi, al tipo di relazione in atto.

Questo serve a sottolineare che il processo di maturazione nella fede della Chiesa si esprime e avviene sempre dentro una trama di rapporti e di esperienze tra persone chiamate, nella diversità e complementarità delle loro vocazioni, a diventare soggetti nell'azione della comunità. Nell'ottica di questo presupposto, insieme ad una cultura della *koinonia* all'interno della comunità parrocchiale occorre promuovere *idoneità e competenza*. E ciò avviene mediante processi di formazione iniziale e di formazione permanente.

Molte parrocchie sono oggi impegnate a ridefinire il loro ruolo in materia d'evangelizzazione e di formazione sul territorio. In tale prospettiva vanno collocate pure le questioni della cooperazione/collegamento dentro e tra le parrocchie e del correlativo cosiddetto "lavoro in rete". Che le persone non sono delle isole (per riprendere uno dei testi italiani più completi e scientificamente corretti per quanto riguarda gli aspetti teorici intorno al discorso della *rete* sul piano sociale),²⁰ è ormai convinzione di tutti sul piano antropologico. Non lo è altrettanto nell'ambito ecclesiale e organizzativo per quanto attiene al piano ovviamente operativo e collaborativo. Eppure, com'è noto, l'attenzione alla rete sociale non rappresenta una novità per chi lavora nei servizi rivolti alla persona.

La pratica di rete s'impone anche nella prassi del lavoro di cooperazione tra e dentro le parrocchie, non solo per il dischiudersi di una vita conforme ai desideri più profondi dell'uomo ma anche - ed è il nostro caso - per esigenze intrinseche al mistero stesso che si attua all'interno delle comunità cristiane attraverso la loro progettuale azione pastorale intesa come mediazione di salvezza. Una delle proposte avanzate nel Colloquio Europeo delle Parrocchie, il 22° della serie tenuto a Friburgo (Svizzera) nel luglio 2003 riguarda molto da vicino questa esigenza: "Un tempo la parrocchia era pensata come «mini diocesi» dove la dimensione pastorale era totalizzante. Ora la parrocchia non potrà più farsi carico di tutto. Essa si vedrà costretta a specializzarsi sul territorio, individuando settori particolari di intervento e mettendo in rete «polarizzazioni» costituite dai movimenti e dalle varie organizzazioni"²¹.

Proprio in questa linea operativa i vescovi del Québec proposero itinerari nelle parrocchie per proporre la fede ai giovani oggi. In un loro documento (interessante anche per altre suggestioni

¹⁹ La situazione non è dissimile da quella che, verosimilmente, è stata agli inizi l'esperienza nella comunità primitiva. «Le prime 'Chiese' sono nate da esperienze di comunicazione, attorno ad un evento che ha fatto irruzione nella loro vita. [...] Questa esperienza originaria torna a rivelarsi decisiva [...]. Nulla può sostituire il rapporto di testimonianza e di annuncio da persona a persona» (E. BIEMMI, *Opzione preferenziale per gli adulti: oltre il desiderio*, in "Presbyteri" 34, 2000/4, 261-278, qui 276).

²⁰ Cf. P. DI NICOLA, *L'uomo non è un isola*, Franco Angeli, Milano 1984.

²¹ E. DALLA ZUANNA, *Parrocchie europee "lavori in corso"*, in "Settimana" 20 luglio 2003/n. 28-29, p. 9.

pastorali) del 2000 trovano posto due paragrafi dal significativo titolo *La paroisse, un relais* (La parrocchia, un collegamento) e *La paroisse, un réseau* (La parrocchia, una rete):

L'avvenire della parrocchia dipende anche dalla sua capacità di rivelarsi per i cristiani, giovani e meno giovani, una rete degna di interesse. Rete di persone di ogni condizione. Rete di parole scambiate, di servizi condivisi, di fede e di carità vissute, di Mistero contemplato. Rete in cui i percorsi individuali si collegano ai percorsi comunitari, per radicarsi meglio nella Parola di Dio e nelle esperienze sorgive. Rete in cui si cerca di fare comunità lavorando sulle fonti comuni che possono condurre alla comunità. Contro la forte tendenza attuale a privatizzare la fede e a viverla per conto proprio, la parrocchia porta un rimedio salutare: afferma che la fede si vive in rete. [...]. Anche la fede ci parla di vivere in rete, in solidarietà. [...]. La parrocchia-rete (*paroisse-réseau*) apre le porte a tutti (*ouvre ses portes au tout venant*)²².

L'espressione appena citata vuol essere evocativa di tutto quanto è incluso nella *oikodomé*, ossia nella conduzione/guida/sviluppo della comunità, ed è predicato di comunione, partecipazione e solidarietà, *ad extra* come *ad intra*.

È compito particolare della parrocchia proporre questo mettersi in rete, suggerendo percorsi a carattere conviviale e comunitario. E cercando pure di collegarsi con le altre istituzioni e organismi che, nella città o nel quartiere, lavorano per migliorare le condizioni e la qualità di vita della gente (centri locali di servizi comunitari, scuole, organismi di divertimento, di cultura, di sanità)²³.

In breve, una comunità cristiana – diocesana, o parrocchiale che sia - *réseau* e *relais* è la Chiesa che fa della comunicazione un concreto ed effettivo paradigma ecclesiale in ordine alla sua prassi di azione e di missione pastorale nell'oggi della storia. La comunità, in effetti, non si attua senza la comunione, ma il presupposto di quest'ultima è proprio la comunicazione²⁴.

Convegno Pastorale Diocesano – Lucera 18 settembre 2013

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Albano

²² ASSEMBLEA DEI VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani oggi. Una forza per vivere* [2000], LDC, Leumann (To) 2001, p. 41-42. Più concretamente, "la parrocchia concepisce se stessa non come un luogo di arrivo, ma piuttosto come un luogo di transito permanente attraverso il quale i credenti di tutte le età possono trovare nei momenti essenziali della loro vita richiami al Vangelo. 'punti d'acqua', celebrazioni sorgive" (*ivi*, 41).

²³ ASSEMBLEA DEI VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani*, 42. Troviamo in proposito due significativi passaggi anche nel documento dei Vescovi italiani. Il primo: "Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata al Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile. [...]. Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni presenti sul territorio [...]" (CEI, *Comunicare il Vangelo*, 50e). E il secondo (in rapporto alla "pastorale d'ambiente" e, quindi, al territorio): "La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro rapporto con il territorio, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti. Dove questa dimensione della pastorale eccede la parrocchia, sarà fondamentale il riferimento alla Chiesa diocesana [...]" (*ivi*, 61d).

²⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al IV Congresso Nazionale ACEC*, (24 maggio 1984), n. 2.